

Articolo:



Simone Ciaccioni
Insegnante Tecnico di Judo – Laureando in
Scienza e Tecnica dello Sport
simoneciaccioni@yahoo.it
Scuola Judo Tomita Roma
02/11/2014

“L’AUTONOMIA DISCIPLINATA”

Articolo di presentazione delle attività svolte nella “due giorni” del 25 e del 26 ottobre 2014 e importanza dell’ideare, realizzare e diffondere iniziative di questo tenore.

DALLE DISCIPLINE SPORTIVE AI PERCORSI PER L’AUTONOMIA

Che si parli di discipline e non più genericamente di attività non è per niente casuale. Il filo conduttore dei due bellissimi eventi, lo stage di judo tenutosi sabato 25 ottobre e il convegno del giorno successivo, hanno avuto un comun denominatore che è proprio la disciplina. Non ci riferiamo all’ottusa esecuzione di ordini, ma all’esatto contrario: si è disciplinati quando ci si trasforma in **discipuli**, quando si riceve un’istruzione, quando specularmente ci si avvia in un processo d’educazione.

“Cos’è la didattica?”, domanda Aldo Piatti, insegnante di judo, ai presenti allo stage. “Un mezzo, un insieme di strategie per arrivare ad un fine.” Ecco, il fine che si vuole perseguire con le nostre discipline, che si parli di judo come che si parli di basket o altro, è quello di trovare la propria via, il percorso che ci renda autonomi e che ci procuri il dono della dignità umana che è la libertà.

Il vero ostacolo in tutto questo non sono limitazioni di tipo fisico o mentale, ma il pregiudizio. Il pregiudizio che spesso, ammettiamolo, ci ha fatto pensare guardando a chi è diverso da noi “Non ce la può fare!” o che ancora più spesso ci ha fatto dire “Non ce la posso fare!”. La limitazione del pregiudizio è un imporre o un imporsi delle barriere che non esistono.

In tutto questo, i veri maestri sono stati i ragazzi presenti allo stage e al convegno: un gruppo di ragazzi con sindrome di Down, X fragile e altri disturbi cognitivi. E’ vero: la loro non è stata una pedissequa osservanza delle regole (testimoniata da quei 5 minuti di ritardo allo stage che il Piatti non ha lasciato passare liscio!), la loro disciplina si è rispecchiata nel superamento dei loro limiti e dei limiti che chi guardava stava loro applicando.

L’abilità raggiunta nelle discipline, tuttavia, non è gratuita ed è raggiunta soltanto attraverso uno strumento che è stata forse la parola più pronunciata durante il convegno dai vari relatori: la fatica. Si fatica nell’iniziare un’attività nuova, nel mettersi in gioco, si fatica nell’essere costanti e nel non voler strafare, si fatica nell’accettare le piccole-grandi frustrazioni che gioco forza si presenteranno nel nostro percorso. Frustrazioni perfettamente rappresentate nel judo dalle cadute: un judoka impara a “rompere” la caduta e rialzarsi ogni volta, più consapevole e più forte.

Ci vogliono **frugalitas**, **severitas** e **fidelitas**: la semplicità di svuotare la propria testa, quel bianco che ogni bravo judoka indossa, simbolo del partire ogni volta da zero e di accettare di volta in volta gli insegnamenti che ogni giorno ci si palesano davanti; la severità del rimanere concentrati, determinati sui propri obiettivi, dell’ascolto attivo e dell’imitazione del Maestro ed infine la fedeltà alla propria famiglia, alla propria squadra,

al proprio dojo, ma soprattutto a se stessi e ai propri valori. Sono infatti queste –gli amanti della mitologia latina lo sanno!- le virtù della disciplina.

Sono state numerose le testimonianze durante il convegno.

Ci limiteremo a dire che tanti, veramente tanti, seppure mai abbastanza, sono i cittadini attivi, occupati nel tessuto sociale italiano nell'aiuto nei percorsi d'autonomia dei diversamente abili.

Il simbolo di questa iniziativa è stato Simone, un ragazzo con sindrome di Down, il cui volto deciso e sorridente potete vedere in locandina. Il convegno è partito proprio con il video di presentazione della sua vita. Un ragazzo caparbio, tanto sicuro di sé da affermare già al termine della prima lezione di judo: "Io voglio diventare cintura nera!". Non sono state solo chiacchiere. Simone si è impegnato in un percorso di pratica, di studio... di fatica che non solo lo ha portato al raggiungimento del suo obiettivo, ma ad un continuo percorso di perfezionamento. Subito dopo il superamento dell'esame per cintura nera, sono infatti iniziate le gare, le sconfitte e le rivincite che hanno reso Simone il più adatto simbolo che si potesse avere.

E' seguita la testimonianza di Mohamed Ali Sanna, un atleta di basket in carrozzina che non solo ha ottenuto grandi risultati agonistici (disputando ben 2 olimpiadi!), ma che ha saputo costruirsi una famiglia (è padre di due bambini) e conquistare anche un lavoro in una clinica di riabilitazione. Conoscenze e competenze acquisite sono condivise con gli altri e si trasformano, perché no?, in fonte di reddito, mezzo altrettanto importante nel percorso verso l'autonomia!

Come non parlare poi del dirigente scolastico della Scuola "Alfieri" di Roma, Carla Alfano Partendo dalla sua stessa storia personale, in quanto nonna di un ragazzo con sindrome di Down, ha poi aperto una finestra sul grande impegno che la scuola profonde nell'aiuto alla crescita dei ragazzi, iniziando sempre, ha sottolineato l'Alfano, dai punti di forza dei ragazzi, dalle loro peculiari caratteristiche positive! Bisogna abbandonare il facile e deleterio punto di vista di chi nota subito e solo ciò che manca, senza rendersi conto delle grandi qualità dei nostri ragazzi ed evitare che le nostre frustrazioni, le nostre piccole o grandi ~~debacles~~ finiscano per influenzare il percorso di vita di altri.

Una parentesi particolare va aperta per il centro "Don Orione" che ha ospitato l'evento e sede del dojo della Scuola Judo "Tomita" dove si allenano in un vero esempio di integrazione ragazzi cosiddetti "normodotati" con ragazzi "disabili". Evento reso possibile dall'impegno del insegnanti di judo Fabio La Malfa e Alessandro Possagno.

Quello che nei due giorni ha preso sempre più corpo, uscendo da un contesto teorico, è stata la consapevolezza che la "normalità" non esiste, ma esistono infinite differenze che possono incrociarsi, camminare parallele o divergere completamente. E' con questa consapevolezza che i tecnici della Tomita, in équipe con gli psicologi e i servizi sociali del Don Orione (tra cui da sottolineare l'intervento della dott.ssa Alessandra Capocetti sull'impegno del Centro per produrre un miglioramento nel benessere e nella qualità di vita dei propri ragazzi), lavorano insieme per far sì che ognuno riesca nel raggiungimento dei propri obiettivi e in quel progetto di perfezionamento e autonomizzazione che spesso risulta tanto difficile.

Gli assi portanti del convegno, moderati da Aldo Piatti, sono stati tre grandi studiosi del campo che hanno animato scientificamente ed arricchito la giornata con grandi spunti di riflessione. Stiamo parlando di Prof. Nicola Cuomo, docente associato di Pedagogia Speciale dell'Università di Bologna, di Prof. Gianni Biondi, responsabile del servizio di Psicologia Pediatrica dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma e di Prof. Giorgio Albertini, neuroscienziato direttore del dipartimento pediatrico per le disabilità congenite dello sviluppo dell'Ospedale San Raffaele Pisana.

I temi trattati sono stati troppi per poter in qualche modo trovare una sintesi efficace in queste poche righe. Si è parlato, come detto, di fatica, di superamento delle frustrazioni, di ricerca dell'autonomia, ma anche dell'importanza della memoria (non quella o non solo quella delle "poesie imparate a memoria", ma quella degli infiniti richiami ermeneutici di significato in una qualsiasi idea, parola, esperienza), di stress (che, è stato evidenziato durante il convegno, non si scarica, ma si canalizza e si impiega, se non se ne vuole essere sopraffatti!) ed ancora del progresso raggiunto negli ultimi 30-50 anni che in ogni campo del sapere ha permesso di fare enormi passi avanti senza che probabilmente ce ne sia una vera consapevolezza.

Si è parlato soprattutto dei tanti progetti che negli ultimi anni sono stati realizzati e portati avanti nell'ambito pedagogico, sociale, medico e riabilitativo. Come quando il prof. Cuomo si trovò a dover rivoluzionare in quel di Bologna una scuola i cui bambini erano caduti in uno stato di apatia, piombati nel disagio di una generazione spostata dalla propria terra natia ad un nord che permetteva di trovare lavoro! Tutti i mobili della scuola, furono notte-tempo spostati al centro delle stanze. Per i bambini il giorno dopo fu un tale shock che cominciarono a crearsi mille storie, mille colori, quell'elettricità positiva di cui i bambini avevano bisogno proprio per (ri)partire. Ancora una volta si vede come la "disabilità" sia soprattutto una condizione ambientale piuttosto che connaturata, potremmo dire più epigenetica che genetica.

Ed ancora progetti che hanno reso possibile non solo trovare degli alloggi indipendenti per i ragazzi con X fragile o sindrome di Down, ma addirittura un lavoro nell'ambito della commercializzazione di prodotti a km zero. Attività che posseggono, tra i tanti effetti benefici, un doppio risvolto positivo: da una parte quello di rendere effettivamente autonomi i ragazzi e dall'altra quello di alleggerire l'onere finanziario enorme di cui lo Stato si fa carico e che in tempi di crisi ha sempre meno possibilità di sostenere.

Se si pensa, infatti, che mantenere una persona con disabilità in una clinica costa dai 100 ai 300€ al giorno, ci si rende conto di quanto il raggiungimento dell'autonomia di questi ragazzi non rappresenti soltanto la scoperta e lo sviluppo delle loro enormi potenzialità, ma anche un importantissimo passo per la civiltà e la società tutta. Ciò che costituisce in ultima analisi il principio del JI-TA-KYO-EI, "noi insieme per progredire" o più liberamente mutua prosperità.

Per avere un'idea più dettagliata ed approfondita dei temi trattati vi invitiamo caldamente a consultare il testo che al convegno stesso è stato presentato: "X fragile... il filo di Arianna e i Labirinti", un'opera scritta a tre mani dagli autori sopra citati che costituisce un interessantissimo lavoro scientifico sulla disabilità dai tre diversi punti di studio degli autori, pedagogico, psicologico e neurologico.

Si deve a Lao Tzu la massima “Quello che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla”. Sta a noi impegnarci perché la società permetta ai tanti bruchi nascosti nei loro involucri di trasformarsi in belle farfalle colorate e spiccare il volo.